



VITO FRANCHINI

# IL 9 CHE UCCIDE

 GIUNTI



Vito Franchini

# Il 9 che uccide

 GIUNTI

In copertina: elaborazione digitale da  
© Valentino Sani/Arcangel - © 2014 Yurchyks/Shutterstock  
Negli interni: elaborazione digitale da © ShustrikS/ Shutterstock

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti  
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809967878

Prima edizione digitale: maggio 2022



*a Ferruccio*



«Sento che è ora, maestro.»

«Spiegami...»

«Lo vedo ovunque, percepisco la sua presenza.»

«Dimmi cosa vedi.»

«I segni. Sono dappertutto, talmente tanti che mi sembra di sentire la sua voce.»

«Fammi un esempio.»

«Ho stampato la mia tesina e sono venute fuori 396 pagine... ieri mi sono iscritto all'esame, sono il settantaduesimo in elenco. Il professore non ci sarà, è via per un convegno, il sostituto ha un cognome di nove lettere.»

«Il 9, ovunque. Non può essere un caso...»

Il giovane sorrise, appagato: «Quanto dovrò aspettare ancora, maestro?».

«Poco. Ormai sei pronto. È palese.»

Si illuminò di gioia. Il suo interlocutore si limitò a guardarlo con accondiscendenza e annuire appena. Il ragazzo quindi, incredulo, sgranò gli occhi: «Ma... lei sa! Sa quando lo incontrerò! Gli ha parlato?».

L'uomo tornò serio: «Lui non parla. Legifera».

«Mi dica quando, maestro, la prego! Io non resisto più!»

Estrasse una busta da un cassetto, la appoggiò sulla scrivania e la spinse con gesto grave verso il ragazzo, che era emozionato al punto da trattenere il respiro. «È scritto tutto qui dentro, Marcello. Non aprirla adesso. Vai a casa, prendi il fluido, rilassati. Domattina, al risveglio, quando sarai certo di essere solo in casa, apri e impara a memoria. Quando quelle parole saranno scolpite nella tua mente, distruggi tutto, elimina ogni traccia dei nostri contatti, come ti ho sempre detto, e limitati a mettere in pratica ciò che lui ha deciso per te. Io non ho altro da dirti, con me hai concluso. Sei pronto.»

Il giovane raccolse l'incartamento, tremando. Non riuscì ad aggiungere altro, quindi si alzò e fece per allontanarsi verso l'uscita. Dopo qualche passo, incerto, si voltò nuovamente in direzione del suo mentore.

«Dimmi, ragazzo.»

«Ci vedremo ancora, maestro?»

«Sì. Al suo cospetto.»

Sorrise, emozionato. Poi, non soddisfatto, insistette: «Va bene. Ma mi dica solo quando lo vedrò, non voglio sapere altro...».

L'uomo sospirò teatralmente, sdrammatizzando, dopo qualche istante, con un sorriso paterno: «Ha grandi piani per te, Marcello, tu che sei un adoratore speciale, raro. Sarai entusiasta quando vedrai cosa ti ha riservato...».

«Mi dica quando, la prego!»

«Morirai mercoledì.»



Sabina era nata e cresciuta a Mantova, città che adorava ma che aveva dovuto lasciare troppo presto, per frequentare l'università a Milano. Era stata a Verona solo da ragazza, molti anni prima. Le era capitato più volte, quindi, di fare delle passeggiate in piazza Bra e dintorni, con la famiglia e più di rado con le amiche, nonché con uno dei suoi primi ragazzini al liceo, quando marinavano la scuola insieme e raggiungevano quella città con il treno. Aveva dato il suo primo bacio vicino alla fontana centrale, su una delle panchine, che stava ancora lì, come allora, come se il tempo non fosse mai trascorso. Si sedette, nella stessa posizione di quel giorno, e sorrise a quel ricordo, così leggero, brioso, lontano. Osservò l'Arena, monumentale davanti a lei. Ricordava di aver assistito a una finale del Festivalbar, nella platea di quel monumentale teatro romano, ma non riuscì a ricordare che anno fosse.

Le immagini legate a quelle vie le risultavano in generale piuttosto sfuocate, perciò quando era arrivata in stazione col treno direttamente da Roma, un paio d'ore prima, dopo aver appoggiato le valigie in camera, aveva deciso di fare un giro a piedi in centro, per ravvivarle.

Suo marito Fabio sarebbe stato trasferito più avanti, con

impiego ancora da definire; lei era stata temporaneamente sistemata in un residence poco fuori le mura, in attesa che le assegnassero l'alloggio di servizio per il suo nuovo incarico. Leonardo, di tre anni scarsi, era stato parcheggiato da un paio di settimane dalla nonna, a Mantova. Per lui quella era sempre una festa, peraltro meritatissima perché da lì a poco avrebbe dovuto cambiare asilo, amici, abitudini. Ma era un bimbo sveglio, Sabina sapeva che non avrebbe avuto problemi, anzi.

Durante la breve camminata, resa piacevole da un vento fresco, profumato dei primi sentori del nuovo autunno, Sabina prese definitivamente coscienza di ciò che già sapeva, in cuor suo, e che molte persone a lei vicine non mancavano di ricordarle a cadenza periodica: era una donna fortunata, la vita continuava a darle tanto e promettere ancora di più.

Nel corso della passeggiata senza una meta precisa, Verona si confermò una città splendida, pulita e ordinata, così come era rimasta nei suoi ricordi; il luogo ideale per crescere un bambino, di quei tempi. Minuta com'era, faticò un po' a sporgersi dal massiccio corrimano in marmo, freddo al tatto, di ponte Pietra, per osservare dall'alto l'acqua dell'Adige che, pur messa a dura prova dalla calura estiva, continuava a scorrere in direzione dell'Adriatico.

Si trovava in uno degli scorci più affascinanti di tutta la città. Era sola. Verona aveva deciso di omaggiarla di quel momento di intimità, forse per celebrare il suo ritorno. Sabina fu grata di quell'ulteriore regalo, ispirò profondamente, trattenne un poco nei polmoni quell'aria frizzante, poi la lasciò fluire fuori, naturalmente.

Il ricordo dell'uomo che le aveva insegnato quella e altre tecniche di respirazione, assieme a un'infinità di altre cose,

tutte drammaticamente interessanti, tornò a farsi vivo nei suoi pensieri. Non faceva male, non troppo, non più. Eppure quel ricordo era in grado di rinvigorire l'intimo sentimento di insoddisfazione latente che la accompagnava da quando aveva acquisito la consapevolezza di essere donna, tanti anni prima, e che nulla sembrava poter sconfiggere.

Sorrise tra sé, amaramente. Non sarebbe mai guarita da quella malattia, lo sapeva, ma aveva imparato a convivere.

L'indomani mattina, mercoledì 26 settembre 2018, avrebbe assunto la direzione della Squadra mobile della questura di Verona: un incarico prestigioso, non da tutti, che la premiava. Sentì un brivido percorrerle la schiena. Come l'acqua del fiume, lei sarebbe andata avanti comunque. La rediviva passione per il suo lavoro, il senso di responsabilità, sentimenti ancora ben saldi nel suo animo, l'avrebbero aiutata a scorrere verso il mare, nonostante tutto.

Il questore le fece trovare una macchina all'ingresso del residence per accompagnarla in ufficio il primo giorno di lavoro. Sabina accolse tale premura, certamente non prevista dal protocollo, con sorpresa e, sentendosi a disagio, cercò di sdebitarsi offrendo un caffè al collega che guidava la macchina. Era un poliziotto prossimo alla pensione, con giacca e cravatta di pessima qualità ma tutto sommato nemmeno così sciatto, che dopo essersi presentato accennando addirittura un attenti acconsentì di buon grado. Strinse un tacito accordo col gestore del piccolo locale, il quale impedì alla “nuova dottoressa della Mobile” di mettere mano al portafoglio. Certe prassi italiane sono dure a morire.

Appena saliti in macchina, una civetta abbastanza nuova e insolitamente pulita, la radio gracchiò emettendo il classico suono di “ingaggio elettronico”. Sabina l'accolse con gioia, come un'iniezione di adrenalina ormai dimenticata. Tra la gravidanza e i precedenti incarichi mancava dall'azione della territoriale da qualche anno, ormai, e non vedeva l'ora di tornare a navigare in quel mare agitato e pericoloso, quello che solo i veri marinai sanno domare. L'operatore della centrale stava diramando alla pattuglia in circuito più vicina al luogo l'ordi-

ne di recarsi all'università, facoltà di medicina, per *“corpo a terra nel vano scale, palazzina C, scala I, probabile suicidio”*.

Sabina vide il collega sbiancare, letteralmente. Lui non disse nulla, continuò a guidare, ma con lo sguardo perso nel vuoto. Al primo semaforo iniziò a maneggiare convulsamente il cellulare, troppo agitato persino per riuscire a sbloccare lo schermo. Lei non ricordava il suo cognome, purtroppo, come troppo spesso le accadeva in occasione dei primi incontri. Intuendo il suo disagio, mentre erano ancora in coda al semaforo, decise di non lasciar correre: «Collega, mi ricordi il tuo cognome? Porta pazienza...».

«Costanzo, dottoressa. Antonio Costanzo.»

«Bene, memorizzato. Costanzo, hai qualcuno in quell'università, per caso?»

Gli occhi dell'anziano poliziotto si illuminarono di speranza e il suo accento del Sud, probabilmente Campania, prese il sopravvento: «Mia figlia, dottore? Si chiama Giada, sta al terzo anno, proprio in quella facoltà...».

«D'accordo. Non è lei, senza dubbio, ma accosta e chiamala, così ci togliamo il dubbio.»

Riconobbe negli occhi di lui una gratitudine enorme. Anche qualche anno prima Sabina si sarebbe comportata nello stesso modo, senza alcun dubbio. Ma da quando era madre certe dinamiche mentali le erano diventate molto più chiare. Avere la responsabilità di una vita altrui, al punto di considerarla più importante, ben più importante della propria, cambia molte prospettive, permette di vedere il panorama in maniera diversa, più equilibrata; nella maniera giusta.

Costanzo riuscì a far funzionare il suo cellulare. Sullo schermo apparve l'immagine del contatto attivato: una bella

ragazza dal sorriso vivace e dai capelli ricci, con gli occhiali da scotch. Gli squilli si susseguirono numerosi, a vuoto.

Per prevenire il tracollo emotivo del collega Sabina prese in mano il microfono della ricetrasmittente e l'intera situazione: «Costanzo, codice di questa macchina?».

«018, dottore'».

Essendo quella una vettura di copertura era dotata di stereo, in quel momento sintonizzato su *Virgin Radio*, una delle stazioni preferite di Sabina. Abbassò il volume sulle ultime note di *Come Together*, la celebre canzone dei Beatles che proprio quel giorno, a sentire il dj, compiva 49 anni.

«Centrale, qui dottoressa Mondello, civetta 018. Mi dirigo sul presunto suicidio, chiedo autorizzazione all'utilizzo dei dispositivi luminosi e sonori.»

Dopo qualche secondo di silenzio, causato, verosimilmente, dalla sorpresa, e qualche interferenza elettronica, l'operatore rispose: «Ricevuto. Autorizzazione accordata. Benvenuta, dottoressa».

Costanzo tornò in pochi istanti il professionista che era. Montò il lampeggiante magnetico sul tettuccio con gesto rodato, accese i bitonali e si limitò a ringraziare il suo nuovo dirigente con un sorriso radioso, ricco di stima, ammirazione e gratitudine.

Arrivarono sul posto in meno di dieci minuti. Durante il tragitto Giada aveva richiamato il padre il quale, impegnato in una corsa forsennata, notando che il nome della figlia era apparso nuovamente sullo schermo del cellulare, aveva sorriso come il giorno delle nozze e, rasserenato ma ligio al dovere, aveva chiesto alla sua dirigente di rispondere per lui. Sabina, divertita, si era limitata ad accertarsi che la chiamata provenisse da una voce di donna giovane e apparentemente calma, quindi aveva riagganciato senza dare troppe spiegazioni, riferendo che il padre stava guidando e avrebbe richiamato. Ormai erano in ballo, quindi chiese al collega di portarla comunque a destinazione, limitando però la velocità e l'impatto sonoro della corsa. Non era di certo usuale che il capo della Squadra mobile eseguisse un sopralluogo per un suicidio, ma Sabina pensò che al questore la cosa non sarebbe dispiaciuta. Forse.

Nonostante Costanzo prestasse servizio a Verona da oltre venti anni, faticarono a orientarsi nel dedalo di strade e palazzoni dell'azienda ospedaliera veronese, una delle più grandi del Nord-Est. Alla fine scorsero da lontano un'ambulanza e la raggiunsero. Per quanto fossero stati tempestivi, il pronto soccorso dell'ospedale era poco distante e i sanitari avevano avu-

to gioco facile. Una pattuglia delle volanti si accodò alla loro auto proprio in quel momento; non dovevano aver effettuato una corsa d'emergenza, un suicidio normalmente non la giustifica.

Sabina fece loro un cenno e si presentò cordialmente. I colleghi avevano sentito la comunicazione radio quindi la salutarono col massimo rispetto, pur non avendola mai vista in precedenza. L'autista rimase alla macchina, come Costanzo. Sabina si avviò con il capo equipaggio verso il personale del 118. L'agente aveva con sé una cartellina per gli appunti, pensando che la presenza della dirigente sarebbe stata solo di facciata, e che il lavoro sporco sarebbe toccato a lui.

Non erano ancora le otto di mattina, quindi per fortuna non c'erano molti studenti o frequentatori di passaggio dell'ospedale, anche se un piccolo gruppo di curiosi si era già assiepatato poco distante.

L'ambulanza non aveva medico a bordo, che sarebbe arrivato con un'altra vettura. La più anziana delle soccorritrici accompagnò i due poliziotti verso l'ingresso dello stabile, lì vicino. Doveva essere un passaggio secondario di un edificio di servizio, non aperto al pubblico, perché i locali erano scuri, poco puliti, con materiale vario, principalmente mobilio vecchio, accatastato alla rinfusa.

Sabina, dopo un sorriso accennato di saluto, chiese sottovoce: «Chi ha trovato il corpo?».

L'infermiera rispose mestamente: «Un'addetta delle pulizie ha sentito un tonfo molto forte. Ha pensato fosse caduto un mobile, quindi è venuta a vedere e ha trovato il corpo del ragazzo lì, nell'androne della scalinata».

«Quindi è successo stamattina!»



«Così pare. Non più di un quarto d'ora fa.»

«Dov'è questa donna?»

«Sdraiata in ambulanza. Non è un bello spettacolo, non ha retto.»

Proseguirono in silenzio, con il rumore dei tacchi di Sabina che echeggiava al punto da metterla in imbarazzo. Poco più avanti percepì l'odore del sangue; lo riconobbe subito, anche se non lo sentiva da un po', e il disgusto le acuì i sensi. Aveva il ciclo, da quella mattina stessa, unito a quel vago senso di nausea periodico che, subdolo, era tornato ad affacciarsi in lei da qualche tempo, dopo la sosta gentilmente regalata dalla gravidanza. D'un tratto lo percepì più intenso, si stava arrampicando piano, sospinto dalla prospettiva di fare la conoscenza dell'ennesimo cadavere. Non poteva permetterselo, non in quella occasione, quindi richiamò, coscientemente questa volta, gli insegnamenti sulla respirazione dell'uomo che non riusciva a dimenticare, sempre utili a contrastare le reazioni naturali del suo fisico e ad aiutare la razionalità a prevalere sull'inconscio.

La soccorritrice si fermò prima di accedere al vano scale, probabilmente non ci teneva a memorizzare altri particolari di scene truci; il gusto dell'orrido che caratterizza l'umano generico medio doveva averla abbandonata da un pezzo, grazie al suo lavoro. Il capo equipaggio della volante, di cui Sabina aveva dimenticato il cognome quasi subito, le cedette diligentemente il passo: il proscenio sarebbe stato suo.

Il corpo giaceva a terra in posizione innaturale. Sembrava che un gigante avesse impugnato quel ragazzo a due mani, attorcigliandolo come si fa con uno straccio bagnato. Sabina, disgustata ma al contempo incuriosita dalla scena, si avvicinò

sino a un metro circa. Ebbe difficoltà, serie difficoltà, a distinguere il braccio destro da quello sinistro, a causa della torsione causata dalla caduta e dalle condizioni della giacca, totalmente stropicciata. Un braccio giaceva in parte sotto al busto, l'altro, disarticolato, sul lato sinistro. I pollici non la aiutarono, quindi stabili che il sinistro doveva essere quello con l'orologio. Grazie a quel trucco logico ricostruì mentalmente la fisionomia originaria di quello che le apparve, d'un tratto, come un ragazzo giovanissimo, poco più di venti anni, biondo e con le lentiggini. Le gambe, entrambe in posizione innaturale, erano a loro volta confuse tra loro in un intreccio demoniaco che i pantaloni, decisamente troppo larghi, non aiutavano a districare. Il capo era appoggiato sul lato sinistro, parzialmente disarticolato dal collo. Materia cerebrale e sangue rappreso formavano un cuscino scuro, tutto sommato piuttosto contenuto nelle dimensioni. La parte destra del viso, rivolta verso l'alto, era invece intatta, a posto.

Il giovane indossava un vestito grigio scuro a due pezzi e una camicia azzurrina senza cravatta. Il vestito sembrava troppo grande per il suo fisico esile; stranamente non calzava né scarpe né calzini, e dopo una rapida occhiata Sabina non ne trovò in giro. Scosse la testa: quella che sembrava la scena di un film con budget scarso per gli effetti speciali, come spesso accade, altro non era che la triste realtà, quella con cui un poliziotto o un carabiniere in prima linea devono confrontarsi troppo spesso.

Aiutata dalla respirazione controllata, pienamente in sé nonostante l'ennesimo orrore che stava imprimendo per sempre nella memoria, Sabina, concentrata, si spostò verso quel viso e si accovacciò leggermente per osservarlo meglio; aveva occhi

spalancati, sguardo assente, palpebre immobili. Sentì, a quel punto, un rantolo appena accennato ma costante, leggero, e spalancò la bocca per lo stupore: «Ma è vivo! Respira! Questo ragazzo è vivo!».

«No, dottoressa.» L'infermiera, sempre con un filo di voce rassegnata, rispondeva senza emozioni: «È un riflesso del cervello. Ormai è andato».

«Ma... soffre?»

«No, impossibile. Non sente nulla. Tra poco arriva il medico e glielo confermerà, ma mi creda, è morto. Per sua fortuna.»

Sabina volle crederle. Fissò il giovane con maggiore intensità, per cercare in quello sguardo perso nel nulla un residuo di vita, anche accennato. Fu solo un istante, davvero impercettibile, eppure le parve di scorgere un lampo.

Dopo quell'illusione il respiro cessò, senza preavviso, finalmente.

Sabina chiuse gli occhi e sperò che quell'anima potesse aver lasciato il mondo dei vivi con il ricordo del suo viso. Il viso truccato alla perfezione di una donna matura, pronta a iniziare il primo giorno di un nuovo lavoro tanto prestigioso quanto bastardo, il viso di una donna sinceramente dispiaciuta ma al contempo onorata di aver condiviso con un ragazzino, davvero troppo giovane per morire, l'ultimo istante della sua vita.

Nel suo recente passato lavorativo Sabina si era trovata a fronteggiare un vero e proprio terremoto personale e professionale a causa di un'indagine nata in occasione di un presunto omicidio-suicidio, poi rivelatosi un duplice omicidio, archiviato senza colpevole. Gli effetti di quel disastro e delle relative reazioni a catena, in ogni direzione, si facevano ancora sentire, e la sua destinazione a Verona, incarico di un certo spessore, costituiva il primo, vero segnale di rivalse. Per tale motivo decise di procedere personalmente al sopralluogo, con tutti i crismi. In caso di dubbi di qualsiasi tipo avrebbe personalmente attivato la Scientifica che, stando alle informazioni raccolte prima di trasferirsi, a Verona risultava essere particolarmente affidabile.

Come prima cosa si fece descrivere la struttura dell'immobile dalla signora delle pulizie, nel frattempo ripresasi un po' dallo shock: sette piani totali, poco frequentati dal personale ospedaliero e, in quel caso specifico, quasi mai dagli studenti. Sette pianerottoli da controllare, con altrettante porte antipanico da presidiare per impedire contaminazioni da parte di terzi. In mancanza di personale sufficiente, Sabina chiese all'autista della volante di chiamare un'altra pattuglia,

fatte salve eventuali emergenze in corso altrove. Di norma la polizia di Verona era in grado di disporre almeno tre o quattro per turno sul territorio. In linea di massima quello mattutino, iniziato da poco, non comporta quasi mai un'intensa attività di pronto intervento. Nell'attesa chiese allo stesso collega di presidiare i mezzi e tenere al contempo distanti dall'ingresso i curiosi, ormai una ventina. Poi spedì il capo pattuglia al terzo piano e Costanzo al settimo, con l'onere di raggiungerli per altre vie e tenere per quanto possibile a vista i piani intermedi. Mise guanti, calzari e mascherina da chirurgo in dotazione alla volante e, sempre controllando ad arte il respiro, si avviò in solitaria sulle scale: tre rampe per ogni piano, ventuno totali.

La signora delle pulizie aveva riferito di aver udito non uno ma due colpi molto forti in rapida successione. Il primo "metallico", con molto eco, il secondo invece cupo e sordo, più lontano. In quel momento si trovava al terzo piano, dalle parti del reparto di medicina nucleare, e si era affacciata proprio da quel pianerottolo scorgendo il corpo del ragazzo nella penombra, immobile, nella posizione in cui giaceva tuttora. Si era limitata a scendere le scale senza notare nulla, per accertarsi che si trattasse di un cristiano, chiamare subito il 112 e stramazzone al suolo, inorridita. Era certa di non aver udito urla, crepitii o altro che potesse far pensare a una colluttazione o simili.

Sabina, salendo con accortezza i primi due piani, cellulare alla mano per eventuali scatti estemporanei, immaginò che il primo colpo potesse essere stato causato da un impatto intermedio del corpo in caduta con il corrimano delle scale, e ne trovò senza fatica traccia all'altezza della rampa tra il terzo e il

quarto piano. La ringhiera metallica, per quanto massiccia, riportava un notevole ripiegamento verso il basso, con tracce ematiche e grumi di capelli, luccicanti sul metallo alla luce delle finestre opache, dalle quali filtrava il sole del primo mattino, fastidioso. Il giovane doveva aver calcolato male la spinta iniziale dall'alto, andando a sbattere contro la ringhiera prima dell'impatto col terreno. Probabilmente aveva sbattuto con la testa, causando un aumento della spinta centrifuga della caduta, testimoniata dagli schizzi rossi e grigiastri a ventaglio sul muro e dalle condizioni del corpo all'impatto. Seguendo quei processi mentali, rodati e collaudati negli anni, a Sabina parve di immaginare gli esiti della perizia che avrebbe controfirmato da lì a qualche giorno sulla sua scrivania, prima dell'invio in procura. Sorrise tra sé; non aveva ancora dimenticato il mestiere.

Scattò una decina di fotografie, utili a supportare l'annotazione che non avrebbe delegato al capo equipaggio della volante; stette bene attenta a non calpestare alcuna traccia, nonostante i calzari bianchi, e proseguì. Si rese conto, con gioia, che l'impatto emotivo della scena raccapricciante che l'aveva accolta poco prima sembrava non aver lasciato strascichi particolari su di lei. Nel corso della sua carriera aveva fatto conoscenza con tanti di quei cadaveri da aver sviluppato un sistema di protezione emozionale tanto efficace quanto essenziale; quel sistema condiviso con molti colleghi che, osservato a distanza, finisce sovente per essere etichettato dall'esterno, con superficialità, come mancanza di empatia.

Non notò altro di particolare fino al settimo e ultimo piano, se non un mozzicone di sigaretta fumato a tre quarti, nella seconda rampa del sesto. Lo fotografò. Arrivata all'ultimo pia-

nerottolo, col sospiro leggermente alterato dalla salita, scorse subito, affiancati in ordine e allineati vicino al muro, uno zaino e delle scarpe.

«Ha visto lo zaino, dottore?» Costanzo, appostato fuori dalla porta antipanico dell'ultimo piano, come da istruzioni, doveva averla sentita arrivare dal rumore delle scarpe, solo in parte attutito dai calzari. Sabina percepì odore di sigaretta: si augurò che non fosse proprio Costanzo il colpevole, per di più all'interno di un ospedale, ma preferì non indagare.

«Certo che l'ho visto, non sono mica cieca. Hai dato uno sguardo dentro?»

«No, non ho i guanti. Faccia lei o chiamiamo la Scientifica.»

«Okay, faccio io.»

Si trattava di un tipico zainetto da liceale, piuttosto comune, ma la particolarità che saltava subito agli occhi stava nella totale mancanza di personalizzazioni. Sabina ricordava bene il suo Invicta, ancora gelosamente custodito nell'armadio della cameretta dove era diventata prima ragazzina e poi donna, a Mantova. Con quel reperto fossile sulle spalle aveva vissuto tutte le esperienze, lecite o giù di lì, che caratterizzano le età governate dagli ormoni, e ognuna di quelle aveva lasciato traccia sull'eroico zainetto, letteralmente ricoperto di segni e graffiti multicolor destinati a resistere ben più delle incisioni rupestri di Altamira, quelle che avevano incantato Picasso. Lo zaino del ragazzo, al contrario, sebbene apparisse datato, era perfettamente lindo, immacolato, quasi triste, in effetti. Se ne stava dritto, perfettamente perpendicolare al terreno e parallelo al muro accanto al quale era stato poggiato, a distanza di poco più di un centimetro. Due scarpe bianche tipo "Gazelle", altrettanto immacolate perché apparentemente nuovissime, gli

giacevano accanto, a loro volta perfettamente allineate tra loro e con il muro.

Sabina si chinò con circospezione. Sganciò entrambe le chiusure dello zainetto, ricordando perfettamente che lei, e tutti quelli della sua generazione, mai e poi mai avrebbero affrontato l'immane fatica di chiuderle entrambe. Ne bastava una! Incurante di ogni istruzione ricevuta ai corsi di sopralluogo ai tempi della scuola per funzionari di polizia, spalancò la copertura e guardò dentro: non era lo zaino di un attentatore dinamitardo, e lei non aveva tempo di aspettare che un artificiere lo facesse brillare in sei comode ore, distruggendone il contenuto. Lo zaino, in effetti, non esplose.

All'interno vi era una serie di quaderni, tutti imbustati in copertine di plastica, come facevano le mamme negli anni Ottanta quando i figli frequentavano le elementari. Nessun libro, stranamente. La copertura a ribaltamento era risultata più pesante del previsto, quindi prima di esaminarli Sabina richiuse lo zaino e aprì la zip della tasca superiore, estraendo un portafogli. Dentro notò un ordine e una precisione a dir poco maniacali, con le poche banconote archiviate in ordine crescente di valore e altre cose tendenti all'ossessivo. Trovò facilmente la carta di identità, di quelle moderne con chip, protetta da un involucri di plastica trasparente, e lesse le generalità: Marcello Carletti, residente in un paesino della bassa veronese, ventitré anni scarsi. *Davvero troppo pochi*, pensò tra sé Sabina, mentre fotografava il documento. Nella foto, inoltre, appariva giovanissimo, doveva averla scattata durante il liceo, qualche anno prima. Capelli un po' più lunghi e incolti, occhiali da miope, brufoli senza freni.

Ripose il portafogli nella tasca e aprì nuovamente lo scom-



parto principale. Estrasse il primo quaderno, avvolto in una copertina bianca trasparente. Sembrava nuovo, inutilizzato. Lo aprì alla prima pagina e lesse l'unica scritta vergata a mano, in alto al centro, con scrittura minuta e ordinata. Controllò velocemente che la grafia corrispondesse a quella degli altri quaderni, fitti di appunti di materie mediche, e non ebbe dubbi. Tornò quindi a esaminare la prima scritta:

*“I just can't go on anymore I just can't go on anymore I just can't go on anymore”*